

Guerre e crisi



Il governo italiano scinde le sue responsabilità dalla strage «La nostra non è insubordinazione ma dissenso di principio» Chiesta un'immediata correzione di rotta della missione Il Dipartimento di Stato: «Azione d'accordo con l'Unosom»

«Smettete subito di combattere»

Roma contesta gli Usa, Boutros Ghali timbra il blitz

Il governo chiede di «riconsiderare» la missione in Somalia e di sospendere i combattimenti. Fabbri: «È questione strategica e non ripicca sui comandi». Alta tensione Roma-Washington. Fonti Onu contro il generale Loi ma il ministro ribadisce: «Il nostro contingente è lì con un mandato umanitario, lo stillicidio di azioni di guerra è inutile». Ciampi da Scalfaro. Decreto per finanziare le missioni umanitarie.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Non si può svillare una diversità di strategia e una questione di principio «degradando a ripicche, dispetti o altri di insubordinazione del contingente italiano rispetto al comando Unosom». Il governo italiano ha deciso infine di mettere sul tavolo tutte le carte sulla questione Somalia abbandonando gli infingimenti diplomatici che facevano parlare di diverso stile o dell'opportunità di «migliorare» l'efficienza del coordinamento. Lo fa attraverso il ministro della Difesa Fabio Fabbri sceso ad incontrare i giornalisti quando ancora è in corso il Consiglio dei ministri. E lo fa solennemente ricordando la quarantennale alleanza con gli Stati Uniti, «che ha radici resistenti a ogni fattore di affievolimento». Tanto solenne premessa per dire, dopo l'ultima azione militare targata Usa Air force che ha lasciato sul terreno decine di civili somali morti, che il contrasto esiste, con gli Usa e con l'Onu, e investe «fondamentali scelte di principio relative al modo concreto con cui debbono essere gestite le missioni di pace».

Regolata a questo modo la questione della disciplina che, secondo le fonti del New York Times sta portando allo sbandone le operazioni militari Onu a Mogadiscio, il ministro torna alle questioni di principio e richiama gli alleati alla coerenza: «Vi è una prevalenza delle operazioni di combattimento che non ha portato ad aprire le porte del dialogo. Anzi, se non interviene una correzione di rotta, si va profilando un lungo periodo di operazioni belliche». Fra le due possibilità che si aprono l'Italia sceglie la correzione di rotta, ritenendo che vi siano «molte componenti della realtà somala sensibili a un appello di questo tenore». Vi è l'altra opzione, quella dello sviluppo dell'azione bellica finalizzata al disarmo delle fazioni. Ma allora bisogna sapere in primo luogo che né l'opinione pubblica italiana né il Parlamento, Fabbri ne è certo, condividono una scelta che comporta «la certezza di perdite di vite umane».

In secondo luogo, il contingente italiano è andato in Somalia sulla base di un mandato di peace-keeping, di mantenimento della pace, e non di enforcement, di imposizione attraverso combattimento. Non c'è dunque la disponibilità immediata delle nostre forze «che dovremo attrezzare nei tempi e con i mezzi adeguati». Per intanto il governo ha rinfanziato le missioni umanitarie in Somalia e Mozambico. 911 miliardi e mezzo ripartiti fra cooperazione allo sviluppo, circa 400 miliardi, Tesoro (75 miliardi), Difesa (160 miliardi) e tasse da gas metano. Ma, fuor dai denti, e fuor di comunicato, quando c'erano 30.000 soldati americani si sono fatte soltanto le «pur fondata»

mentali» operazioni di aiuto umanitario. Ora che sul terreno vi sono meno forze disponibili «si è passati a uno stillicidio» di azioni militari che non possono risolvere la situazione. Se la scelta è quella di costringere militarmente alla pacificazione, insomma, si dovrà «organizzare una operazione di disarmo in grande stile, potenziando adeguatamente le forze della missione». Secca e pronta, è giunta da New York, la reazione del portavoce delle Nazioni Unite, Joe Silis: «Il governo italiano è libero di esprimere la sua posizione, ma la definizione del mandato di una operazione di peace-keeping è compito del Consiglio di sicurezza e non deve essere decisa da uno degli Stati membri dell'Onu». Torna dunque la polemica sui comandi nazionali «che rispondono alle loro capitali piuttosto che all'Unosom», ed è tabula rasa dei colloqui dei giorni scorsi a Washington e New York in base ai quali si istituivano organismi di consultazione diplomatici e militari per le operazioni in Somalia. Del resto, sempre in base alle fonti del New York Times, «le richieste italiane sono state ripetutamente respinte». E il Dipartimento di Stato nega che l'operazione a Mogadiscio sia «sfuggita di mano», che si possa «addebitare la morte dei giornalisti alle forze dell'Onu», e ripete secco secco che gli Usa si sono mossi ieri mattina «in sintonia con il comando centrale della forza di pace e con le Nazioni Unite». Il più d'un motivo il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, dopo la conclusione del Consiglio dei ministri, per recarsi di corsa al Quirinale per riferire sul vertice di Tokio e sulla Somalia.



Il ministro della Difesa Fabbri

«Italfor responsabile dei 3 italiani morti»

«I soldati italiani in Somalia devono rispettare le regole, altrimenti se ne possono andare». Lo ha detto il sottosegretario generale dell'Onu per le operazioni di pace Kofi Annan. In una intervista al quotidiano canadese «Toronto Star» Annan ha confermato quanto scritto dal «New York Times» e cioè che il 2 luglio scorso il comando del contingente italiano informò il comando centrale dell'Unosom dell'operazione al pastificio solo due ore dopo l'inizio dei combattimenti, quando gli italiani, quando gli italiani chiesero l'intervento degli americani, mettendo così - ha detto Annan - a repentaglio la vita dei soldati e perdendo tre uomini. Ecco una breve cronologia degli ultimi quaranta giorni di fuoco in Somalia: 5 giugno: Muoiono 23 caschi blu pachistani in violenti scontri con i somali. 6 giugno: elicotteri «Cobra» Usa bombardano tre depositi di armi del generale Aidid. L'Onu approva la risoluzione 837 in cui condanna gli attacchi del 5 giugno e ordina l'arresto di Aidid. 12 giugno: aerei Ac-130 Usa bombardano Mogadiscio e distruggono la sede della radio controllata da Aidid e quattro depositi di armi. 13 giugno: secondo raid americano. In mattinata alcuni caschi blu pachistani sparano contro una manifestazione: circa 20 i morti. 14 giugno: per la terza notte consecutiva l'aviazione americana bombardava i depositi di Aidid. 17 giugno: quarto bombardamento aereo su Mogadiscio. 2 luglio: miliziani di Aidid tendono un'imboscata ai soldati italiani durante la perquisizione di un ex pastificio adibito a deposito di armi: muoiono tre soldati italiani e altri 22 restano feriti. 6 luglio: ultimatum del contingente italiano alle fazioni legate al generale Aidid. 9 luglio: gli italiani riprendono il controllo dell'ex pastificio, un paracadutista italiano viene ferito. 10 luglio: le Nazioni Unite offrono una ricompensa di 25.000 dollari per la cattura del generale Aidid.



Il capo di Stato maggiore dell'esercito gen. Canino



Una donna somala corre mentre nel cielo volano elicotteri americani «Cobra»

Parla il capo dell'Esercito Canino Altri 200 uomini vanno in Somalia

«Loi era avvertito? Non mi risulta Hanno deciso loro»

ROMA. Il capo di Stato maggiore dell'Esercito generale Goffredo Canino ha tenuto ieri a Roma una conferenza promossa dall'Istituto Studi e ricerche Difesa. «L'abbiamo avvicinato per interrogarlo su quanto è accaduto a Mogadiscio. Generale, il nostro contingente è stato coinvolto negli scontri a Mogadiscio? No, secondo le ultime notizie che ho ricevuto dalla Somalia i nostri uomini non sono stati coinvolti. Con una sola eccezione. Una nostra pattuglia, in un settore però completamente diverso, dalla parte del porto vecchio, verso il posto di blocco «Ferro», ha incrociato un gruppo di armati, presumibilmente dei banditi. C'è stato un conflitto a fuoco, abbiamo risposto. Non vi è stata nessuna perdita da parte nostra, non sappiamo se tra loro qualcuno è stato ferito. Sappiano purtroppo che vi è stato un vero e proprio linciaggio nei confronti dei giornalisti. Si tratta di paracadutisti e bersaglieri che andranno ad alleggerire i compiti dei soldati che sono già lì. Si tratta di duecento uomini che si aggiungono a quelli già impegnati. Abbiamo mandato qualche altro carro, qualche M-113 (blindati Ndr) per sostituire quelli che sono stati danneggiati nel corso dei combattimenti del 2 luglio. Ripeto: le due compagnie che mandiamo in tempi rapidi vanno in Somalia per un compito di pattugliamento e permettere tutti meno stressanti. Generale in Somalia si confrontano due strategie palesemente diverse. Quella americana e quella seguita dai militari italiani. La questione di un maggiore coinvolgimento italiano nelle decisioni diventa ancora più pressante? Questo credo sarà uno dei punti che il Consiglio dei ministri prenderà in esame. Sarà il ministro a dire quale è la soluzione a questo punto importantissimo, cioè lo scontro di due approcci. Generale Canino, a suo avviso, quali sono gli umori, i sentimenti degli italiani nei confronti dei nostri soldati in Somalia? I sentimenti della popolazione sono sorprendentemente ottimi. La gente è vicina ai soldati più di quanto ci possiamo aspettare all'inizio. La folla che ha reso omaggio al Celio alle salme dei militari uccisi testimonia che la nazione condanna l'impegno dei soldati. Del resto mi pare che anche tutte le forze politiche sono d'accordo con la linea della mediazione. Pochi hanno espresso orientamenti diversi. J.F.

Il generale Loi era stato informato di questa azione? Non so, in questo caso l'operazione non avveniva nel settore controllato dai nostri soldati. Si tratta, credo, di una decisione autonoma dell'Unosom. Avevano localizzato in quell'area la presenza di una persona importante dell'organizzazione di Aidid. Per quando ci riguarda prenderà posizione il capo del governo. Vi sono diverse ipotesi... Si parla di tre possibilità... Vi sono anche altre strade intermedie... I nostri soldati in ogni caso rafforzeranno la vigilanza. La situazione a Mogadiscio è ora certamente più «calda».

I soldati sono in pieno allarme. Per aumentare la presenza e la sorveglianza, e la sicurezza del nostro contingente, per non impegnare i nostri uomini in uno di questi meccanismi è proprio la cooperazione. Ma, dice Bersani, i programmi di aiuto sinora varati dai governi sono «scarsamente utili a causa dell'insufficienza dei mezzi finanziari». Il sottosegretario all'Ambiente Roberto Formigoni si chiede che senso abbia di questi Stati Uniti la missione in Somalia e risponde che forse «l'unico senso è nei responsi dei sondaggi interni sulla popolarità del presidente». Anche Giancarlo Migone, vicepresidente della commissione esteri del Senato, riflette sul contrasto fra le funzioni dell'Onu, di pace e di polizia internazionale, secondo il suo status, e l'iniziativa militare degli Usa che ha trasformato la missione «in una guerra».

Napolitano puntualizza: «Il Parlamento ha autorizzato solo una missione a scopo di pace»

Il Pds insorge per la strage in Somalia «Se l'Onu copre Washington, ritiriamoci»

Achille Occhetto: «Se l'Onu sceglierà la strada della soluzione militare perseguita dagli Usa verranno meno le ragioni dell'impegno italiano in Somalia e il Pds chiederà l'immediato ritiro». Il presidente della Camera ricorda che il Parlamento ha votato una missione di pace e non l'imposizione della forza. Rifondazione comunista: «Non si avalli l'operazione neo-coloniale, ritiro immediato».

Il Partito democratico della sinistra potrebbe, a questo punto, chiedere il ritiro del contingente italiano. Achille Occhetto ha espresso la «più netta protesta e indico»

zione del Pds di fronte all'atto di guerra inutile e irresponsabile. Il ripetersi di azioni di questo tipo, quella di ieri «ha causato un centinaio di vittime», denuncia, per il segretario del Pds, l'esistenza di due linee contrapposte: «vi è chi - come l'Italia - continua a credere nel carattere umanitario e di pace di quella missione e vi è chi - come gli americani - persegue invece la strada della soluzione militare, in netto contrasto con la finalità indicata dall'Onu nel decidere la missione». Sono due strategie, dice Achille Occhetto, che «non possono ulteriormente convivere». Da parte del Pds viene l'approvazione del passo compiuto dal governo «di chiedere alle Nazioni Unite la sospensione di ogni operazione

l'Onu, in una intervista a Italia Radio, «non ha sancito alcuna imposizione della forza ma un contributo alla pace». Il Partito democratico della sinistra potrebbe, a questo punto, chiedere il ritiro del contingente italiano. Achille Occhetto ha espresso la «più netta protesta e indico»

mentale» ma, ritiene il segretario del Pds, questo non basta: «Il governo italiano deve altresì chiedere immediatamente al Segretario generale dell'Onu con quale strategia intenda muoversi in Somalia. È evidente - prosegue il comunicato di Occhetto - che se l'Onu intendesse avallare la condotta americana, verrebbero immediatamente meno le ragioni dell'impegno italiano in Somalia e il Pds richiederebbe in tal caso il ritiro del nostro contingente». L'effetto dei bombardamenti, ritiene il Pds che aveva votato la missione umanitaria e ribadito la necessità della presenza italiana dopo l'imboscata al contingente italiano del 2 luglio, è quello di aumentare al massimo la tensione, «compromettendo la credibilità

delle Nazioni Unite agli occhi delle popolazioni somale e esponendo a serissimi rischi i contingenti presenti in Somalia». Una posizione politica distinta ha assunto l'area dei comunisti democratici del Pds che chiede, «il ritiro del contingente italiano sino a quando tutta l'operazione in Somalia non sia riconsiderata». Preoccupazione per l'uso indiscriminato della forza che può aggravare situazioni preesistenti è stata espressa anche dal presidente della Camera secondo il quale «l'intervento della comunità internazionale è necessario là dove si tratta di ricostruire un dialogo di pace e portare aiuti umanitari». Per Rifondazione comunista, il parlamentare europeo Eugenio

INTERVISTA ARTHUR M. SCHLESINGER jr

Storico, consigliere del presidente Kennedy

La nuova America deve rafforzarsi economicamente se vuol mantenere un profilo internazionale da grande potenza. L'Onu impotente perché gli Stati scaricano su di essa le crisi risolte senza dotarla di strumenti di comando e controllo. «Gli Usa riluttanti a cedere ad altri il comando delle proprie truppe». Clinton come Kennedy anche se avrà vita più facile e l'America cambierà più in fretta.

VICHI DE MARCHI

ROMA. La storia, almeno quella americana, sembra dare ragione a Arthur M. Schlesinger jr, alle sue teorie sui cicli della vita politica. Una sorta di pendolo dalle ampie oscillazioni, più o meno trentennali, scandite dal succedersi delle generazioni, dal prevalere e dall'alternarsi di politiche fondate sul fine pubblico o, all'opposto, sull'interesse privato. Ed oggi, Arthur Schlesinger, capofila degli storici più legati ad una lettura solidaristica e democratica delle vicende americane, assiste con una certa soddisfazione al ritorno del pendolo verso quell'America impegnata degli ideali pubblici, rappresentata da uomini nuovi. Una finestra aperta sul futuro, dopo i cupi anni reaganiani, che per lui, consigliere del presidente John F. Kennedy tra il '61 e il '64, è anche una sorta di rivisitazione del passato. In una delle sue opere che gli valse il premio Pulitzer, «I mille giorni di John F. Kenne-

L'America sempre restia a cedere il comando delle proprie truppe «Clinton come Kennedy ma incontrerà meno resistenze. Il mio paese cambierà in fretta»

«Nazioni Unite deboli colpa di tutti»

«È ancora così? O gli avvenimenti internazionali, dal Golfo alla Somalia alla Bosnia, spingono gli Usa verso nuove forme di interventismo? Dopo la fine della guerra fredda, gli Usa sono rimasti l'unica grande potenza militare ma non la più forte economicamente. Durante la guerra del Golfo l'America ha dovuto chiedere a Giappone e Germania di pagare le missioni militari. Clinton non è un isolazionista ma ha capito che una politica estera egemonica ha bisogno di un forte retroterra economico. Una grande potenza che però fatica a riformulare nuove regole del gioco, esitante tra diverse opzioni, contende da sinistra, cercare il consenso degli alleati, disimpegnarsi. È vero che la guerra contro l'Irak, l'operazione militare più importante dell'Onu, è stata combattuta dagli americani. Ma sono anche convinto che, dalla Corea al Golfo, gli Usa avrebbero preferito perdere meno uomini e condividere le responsabilità con i partner. È altrettanto vero che c'è una certa riluttanza a cedere ad altri il comando del proprio esercito. Eppure gli americani hanno bombardato la sede dei servizi segreti a Baghdad, il 27 giugno, senza neppure avvisare le cancellerie europee di ciò che stava succedendo. L'intelligence Usa era convinta dei preparativi di un attentato all'ex presidente Bush. Quel fatto richiedeva una qualche forma di rappresaglia. È un fatto d'onore per l'America anche se, personalmente, avrei preferito che la cosa fosse stata prima approvata dall'Onu. Qualcuno, malignamente, ha detto che a Clinton serviva un momento di popolarità e che nulla meglio di un'operazione «punitiva» contro Saddam Hussein poteva servire allo scopo. È vero, nei sondaggi scatta l'effetto «bandiera». Quando c'è un'azione militare il presidente diventa più popolare. Ma è un fatto momentaneo. Né questo può essere un buon barometro per la politica. Ricordo che Kennedy si era molto rimproverato per l'invasione della Baia dei Porci, una scelta in qualche modo ereditata dal suo predecessore e che risultò un perfetto fallimento militare. Quando gli capitò tra le mani il primo sondaggio Gallup, che dimostrava la sua popolarità, mi disse irritato: guarda qua, peggio siamo e più popolari diventiamo». Un'Onu riformata è la soluzione per affrontare meglio le crisi internazionali del post bipolarismo? Il veto delle grandi potenze, ha immobilizzato per anni l'Onu,

che uno di questi meccanismi è proprio la cooperazione. Ma, dice Bersani, i programmi di aiuto sinora varati dai governi sono «scarsamente utili a causa dell'insufficienza dei mezzi finanziari». Il sottosegretario all'Ambiente Roberto Formigoni si chiede che senso abbia di questi Stati Uniti la missione in Somalia e risponde che forse «l'unico senso è nei responsi dei sondaggi interni sulla popolarità del presidente». Anche Giancarlo Migone, vicepresidente della commissione esteri del Senato, riflette sul contrasto fra le funzioni dell'Onu, di pace e di polizia internazionale, secondo il suo status, e l'iniziativa militare degli Usa che ha trasformato la missione «in una guerra».

politiche adeguate, nel nostro futuro ci saranno tante Bosnie. In questo, l'Europa è svantaggiata rispetto all'America, paese di immigrati, che sull'idea di assimilazione ha fondato il suo processo di costruzione nazionale. Ritengo, invece, pericolosa e obsoleta, la legge tedesca che individua nella «razza» l'unica base della cittadinanza. In sintesi, cosa fa di un presidente un buon presidente? L'elezione di Clinton ha segnato un mutamento politico e generazionale. E i cambiamenti si faranno sentire con forza maggiore anche rispetto agli anni di Kennedy. Clinton ha vita più facile con il Congresso. E, come allora, si appella al paese per cambiare le cose. Ad un buon presidente serve soprattutto capire le tendenze profonde della società e indirizzarla; la democrazia è un processo di persuasione e consenso. Forse Clinton sponse troppo le decisioni.



Arthur Schlesinger